

COMMEMORAZIONE DI AGOSTINO FAPANNI (1778-1861)¹

LEOVIGILDO PAOLO FARIO, socio effettivo e vicesegretario²

Adunanza ordinaria del giorno 25 agosto 1861

Il m.e. e vicesec. dott. Fario legge le seguenti *Notizie scientifico-biografiche intorno al fu m.e. dott. Agostino Fapanni*.

I.

Di nuovo mi presento a voi, chiarissimi Signori, con dolorose parole sul labbro a compiangere ed onorar la memoria d'un altro collega perduto. Questo ufficio, a cui ci chiama l'estimazione e l'affetto verso gli uomini egregi che trapassarono, ci lascia una dubbiezza che per nostra colpa non vengano in piena luce i loro meriti nella carriera della virtù e della scienza; laonde quanto amorosamente assumiamo quest'obbligo, altrettanto ci assale il timore che il buon volere non basti ad assolverlo.

Fin dal principio m'accorgo che dei molti lavori letterarii e scientifici di quel benemerito e deplorato nostro compagno, che fu l'Agostino Fapanni, non mi sarà agevole darvi conto diffusamente quanto meriterebbero. Se non che di parecchi ne udiste la lettura in quest'aula medesima, e ne vedete fregiati i volumi delle «Memorie» e degli «Atti» del nostro Istituto. Lo che non ricordo altrimenti per anticiparmi una scusa all'insufficienza delle notizie che v'offro di lui, perché confidente la imploro dalla sempre cortese indulgenza del vostro animo.

Ai 25 d'agosto del 1778 nasceva Agostino Fapanni da Francesco, che fu dell'ordine dei causidici di Brescia, e da Augusta Tosetti, in Albaredo, piccola villa presso all'amenissimo Castelfranco trevigiano. In quel collegio comunale fece gli studi della grammatica italiana e latina, ed ebbe qualche rudimento della francese. Compiuta nel seminario di Padova

l'educazione nelle umane lettere e nelle scienze, a cui aggiunse quella della lingua araba ed ebraica, seguiva il corso di giurisprudenza in quella celebre Università, dove il turbine della rivoluzione, scoppiato nel 1797, gli impediva di conseguir la laurea dottorale.

Quel cataclisma politico lo condusse alla casa paterna, allora in Martellago a poche miglia da Mestre; modesto paesello nel quale le amoroze cure e l'amichevole conversare di quel dotto arciprete D. Carlo Belcanello, gli furono scorta a continuare nell'esercitazioni delle lettere, della giurisprudenza, dell'erudizione antica e della storia. Non senza meraviglia incontriamo il Fapanni fervido della prima giovinezza, contento d'un'oasi pacifica, tutto assorto nella natura e nei libri mentre di guerra ardeva l'Europa e la rivoluzione gli scalpitava alle porte. Quella vita studiosa, quella giornaliera osservazione delle cose medesime, quella presenza degli stessi bisogni gli infusero una calma, una abitudine alla contemplazione, un desiderio della domestica operosità, che posero il fondamento de' gravi studi, nei quali doveva poi essere così benemerito e segnalato, quelli, voglio dire, dell'agricoltura; i quali non mancarono di procurargli tosto l'onore dell'aggregazione all'Accademia agraria della patria Treviso (7 maggio 1797).

Frattanto la prepotenza delle armi aveva decise le sorti delle nostre provincie, e nella ridente illusione d'una pace che doveva essere effimera, il giovane candidato otteneva ai 7 d'agosto del 1800 la corona dell'alloro legale, a lui non vana pompa di titolo, ma generoso impulso al bene dei propri simili e a farsi tutore del povero nel foro della vicina Mestre in cau-



Agostino Fapanni

se civili e criminali, di cui conservansi ancora alcune allegazioni.

Quest'anno ci offre il primo saggio dei suoi lavori letterarii e poetici. Tratto ai nobili affetti dell'amicizia e della gratitudine, onorava il buon arciprete di Martellago, salito a maggior dignità nella chiesa di Mestre, con un poemetto in versi sciolti³, ricco di annotazioni storiche, *Intorno al Castello di Mestre*. Al qual egregio sacerdote consacrava, venticinque anni più tardi, una ricordanza dell'amicizia e riconoscenza, che in lui non era venuta meno cogli anni, dettandone l'affettuosa necrologia⁴, nella quale gloriavasi «d'averlo avuto a parroco e istitutore amoroso in gioventù, a candido e rispettabile amico nell'età più matura».

Questo giovane ingegno già prometteva da lungi frutti maggiori, e il gran pontefice Pio VII ne incoraggiava i primi passi creandolo *Cavaliere della milizia aurata*⁵, e la nuova Accademia di Venezia lo aggregava come uno de' soci nati⁶. Nel 1803 alla carica d'avvocato aggiunse quella di notajo, e visitata l'Austria inferiore, Vienna e la Moravia fin presso ai confini della Prussia, reduce in patria, trovando che le leggi italiche non consentivano d'abbinar l'avvocatura e la notaria, si tenne quest'ultima come più conforme alla vita campestre.

La sua natura non lo guidava alle idee astratte né agli studi speculativi. Uomo pratico, positivo, sodo estimatore delle realtà, intendeva a educare un istinto che non l'ingannava, preparando solida base al perfezionamento della sua vocazione. Studiava con metodo e perseveranza; doti per avventura non troppo comuni a certi scienziati de' nostri giorni, in cui si direbbe che lo spettacolo della prodigiosa rapidità e del continuo succedersi di sempre nuovi trovati nella meccanica e nell'industria moderna generi quella sfortunata impazienza ch'è tanto nemica alla profondità del sapere.

Dalla biografia, che del Fapanni scriveva l'*Italia scientifica contemporanea*⁷, sappiamo che dopo il suo viaggio si riduceva a stabile dimora nella terricciuola di Martellago presso suo padre assai istruito in agronomia pratica, dove quell'esempio, le naturali tendenze e le

amichevoli relazioni, di cui l'onorava il celebre Filippo Re, lo infervoravano agli studi georgici. Dotto, compassionevole, pio era a 25 anni la speranza, il consiglio, il soccorso di quel paese, che in lui concentrava tutti quei pubblici incarichi che di rado affidansi a' giovani. Procuratore onorario generale del Pio Istituto elemosiniere, consulente onorario di quella Congregazione di carità, direttore onorario dei Pii Istituti, poi deputato di quel Comune e d'alcuni altri vicini, aveva convertito il fuoco della gioventù nella fiamma santa e consolatrice della carità.

Ma queste opere di filantropia non lo sviavano dagli studi letterarii e georgici. Toglieva dal francese il *Saggio storico dei Prefetti al tempo della Repubblica e degli Imperatori di Roma*⁸, e traduceva in versi sciolti il *Buon parroco di campagna descritto nelle sue georgiche francesi da Jacopo Delille*⁹, lasciandoci tradotto, ma inedito, il rimanente di quel gentile poema.

Contento nella sua villa di Martellago delle speranze campestri, lieto di quelli studi semplici e contemplativi, non invidiava i volubili favori della fortuna, né il bagliore e lo strepito vorticoso delle grandi città. Scriveva le *Delizie della vita campestre, da celebri autori antichi e moderni descritte*¹⁰: ameno libretto, tessuto di scelti brani greci, latini, italiani, i primi tradotti in versi od in prosa; libretto pubblicato fra le opere d'istruzione e di piacere da quel letterato di così perfetto buon gusto, che fu il nostro Gamba.

All'uomo dei campi consacrato alla meditazione della natura non palpitava meno il cuore ai puri affetti di padre. Con una lettera, che spira la bontà e l'amore, dedica l'opericciuola ai suoi figli Francesco Scipione e Augusto Agricola. Il desiderio d'iniziarli a quelli studi felici e insieme alle umane lettere lo mosse a descriver loro il falciar del fieno nelle sue praterie, a condurli seco fra il laborioso tripudio dei contadini, a sedere su quei verdi tappeti, dove scriveva Tansillo: «I pavimenti miei son fiori ed erbe», e dolcemente li invitava alla lettura di quella serie d'oltre quaranta classici autori, primo dei quali fra i greci sta Omero,

padre della poesia; Tullio fra i latini, principe dell'eloquenza, e, fra gli italiani il Boccaccio, maestro de' prosatori. «Con ciò – chiude quella lettera tutta affetto – con ciò ebbi in animo di dare a voi, miei figliuoli, e a tutta la studiosa gioventù il migliore, il più giocondo compagno della villeggiatura». Della qual lettera vi piaccia udire un sicuro giudizio nelle parole del Gamba. «La descrizione che il Fapanni ci fa dei sollazzi contadineschi allora quando è la ricolta del fieno gli conferisce, per mio avviso, un onorevole seggio fra coloro che sì bene dipinsero i più cari ed ameni diporti del villereccio soggiorno».

Nell'anno seguente, scrivendo l'elogio del venerato suo amico il cav. Filippo Re, non si mostra meno innamorato delle dolcezze della campagna, onde ci mette innanzi pittori e poeti, Eracliti o Zenoni, attinger tutti alla fonte delle innocenti amenità villereccie. Primo il Fapanni ai 22 giugno del 1820 leggeva alla R. Accademia di Padova¹¹ le lodi del celebre professor di Bologna. Ascritto com'era da gran tempo agli operosi e modesti coltivatori dei campi, diceva dolergli che per lui restasse più a lungo illaudata la memoria d'uno dei primi agronomi dell'età nostra. Un dovere di gratitudine alla sua ricordanza, il decoro della scienza, l'ammirazione degli agricoltori italiani, di cui facevasi interprete, mossero il riverente discepolo ad appendere un'agreste corona alla tomba di quel grande maestro, e il fece non solamente coll'invocata semplice e libera ingenuità degli agricoltori, ma coll'adorna eloquenza dei buoni scrittori, colla viva affettuosità degli amici.

Poco dopo cantava in un gentile poemetto la *Coltivazione del pomo*¹²

ma non di quel che in Ida
Fu d'aspre risse fra le Dee cagione.

Facendo voti perché mai da quella pianta
la Discordia

Poma non colga a intorbidar la pace.

Nel 1836 alla *Biografia degli illustri italiani*¹³, pubblicata dal benemerito Emilio Tipl-

do, consegnava amorosamente le notizie sulla vita privata e scientifica d'un pio e dotto uomo segnalato cultore dell'agronomia come delle buone lettere, il canonico trevigiano Lorenzo Crico. Benedice all'opera più che egregia, cristiana, del buon sacerdote, che non per freddo volere di testamento, ma lui vivo e ancora in prospera età, del suo privato peculio, con evangelica abnegazione degna d'essere imitata, fondava e dotava di congrui beni un ospizio per accogliervi e mantenervi sei individui della classe degli agricoltori della sua cara villetta di Fossalunga, se vecchi, poveri e probi; esempio non raro a favore della poveraglia cittadina, ma rarissimo e quasi unico a soccorso dei benemeriti contadini.

Posto il Fapanni all'ingresso del nuovo secolo, sentì il bisogno di seguire con occhio attento i vari problemi che nell'affaccendarsi dell'universale progresso andavano sciogliendo la fisica, la chimica, la meccanica a pro delle arti industriali, della agricoltura e del commercio; il che gli diede occasione a compilare un Repertorio¹⁴ degli oggetti d'industria e degli individui per essa premiati dal Governo negli anni che corsero dal 1806 al 1826; paziente omaggio a quanto di fecondo e di vero producono ogni giorno le scienze colle molteplici loro applicazioni a vantaggio dell'umanità quasi attonita ai tanti rinascenti prodigi che le rendono ammirate, e famose.

In tal modo egli usò delle lettere a nobilitare, a ingentilire i suoi studi, a confortar d'esempio i volenterosi, a incoraggiar di lode i benemeriti, a illustrar la propria rinomanza coll'utilità della scienza.

II.

Il Fapanni teneva in gran conto la provvida influenza della legislazione sulla prosperità agricola, talché affermava il risorgimento dell'agricoltura non cominciar che dall'epoca nella quale i governi d'Europa dettarono savie leggi pel suo miglior reggimento.

Eletto a membro effettivo dal nostro Istituto nel 29 novembre del 1839, e pensionato

al 16 gennajo 1843¹⁵, voi l'udiste in parecchie delle nostre adunanze legger dotte scritture in argomento di giurisprudenza agraria, oggetto per lunghi anni dei fervorosi suoi studi.

In un'erudita memoria: *Sulla giurisprudenza agraria del secolo decimottavo e del corrente decimonono*¹⁶, volge un rapido sguardo agli antichi scrittori, specialmente stranieri, d'opere georgico-legali, compiacendosi d'osservare che l'italiano Isacchio di Reggio fino dal 1625 li ha preceduti, e che nel secolo decimottavo, primo fra i non pochi altri italiani, il Romussio¹⁷ dirozzava in tali materie lo stile e il metodo degli antichi.

Fu verso la metà del secolo decimottavo che i Governi, e innanzi agli altri quello di Prussia, sorsero quasi a gara a diffonder leggi agrarie, alle quali in singolar modo gli scrittori accordano i vantaggi onde l'agricoltura prussiana va superiore a quella delle altre parti della Germania.

Ne sentirono il benefico impulso la Boemia, la Lombardia, la Venezia e gli altri Stati Italiani, in cui si fondarono cattedre, si pubblicarono libri e giornali, talché la scienza e la pratica agraria era così fiorente per tutta Europa, che la sola catastrofe sopravvenuta sulla fine del secolo poteva arrestarne il progresso. Ma il grand'uomo allora apparso a contenere i venti di quella turbinosa procella, a educar l'arti della pace in mezzo al fragor della guerra, vide a quanta prosperità avrebbe rapidamente sollevata l'agricoltura un'adatta legislazione. Perciò decretava si compilasse un codice agrario: opera nella quale si spesero ben ott'anni, quelli che corsero dal 1806 al 1814. Già l'Europa stava per vederne in atto gli utilissimi effetti, quando la caduta dell'Impero travolse nella sua rovina quella sapiente istituzione, necessaria a regolare le condizioni degli agricoltori, come apposite leggi provvedono a quelle degli altri ordini sociali.

Immutabile nel convincimento d'un miglior avvenire della scienza, confidente nell'ajuto del tempo e nell'azione de' Governi verso la loro propria utilità, continuava in quest'aule la lettura de' suoi studi di giuri-

sprudenza agraria, allo scopo che l'eco della pubblicità giovasse meglio il filantropico suo intendimento. Infatti in una dotta memoria parla delle *Istituzioni di giurisprudenza agraria secondo il diritto romano e le leggi vigenti nel Regno Lombardo-Veneto*¹⁸. E poiché in Italia, in questo paese eminentemente agricola¹⁹, non esiste una raccolta di leggi per un intero Stato né per una sola provincia, era giusto che ne lamentasse la mancanza e studiasse a sopperirvi, attingendo alla più sicura sorgente, al diritto romano e alle vigenti legislazioni.

Il piano proposto non può essere né più semplice, né più acconcio. L'opera dovrebbe esser divisa in tre parti. La prima, colla storia della giurisprudenza agraria, dovrebbe comprendere la biografia degli autori che scrissero di essa, perché specialmente in siffatte materie nulla val meglio che veder gli uomini in atto.

La seconda, cioè la teorica, dovrebbe raccogliere le leggi del diritto georgico sparse nell'universo diritto romano.

La terza, cioè la pratica, dovrebbe esporre le leggi attualmente in vigore nelle nostre provincie.

A questa memoria faceva succeder l'altra *Sulle leggi agrarie contenute negli antichi statuti municipali e sull'uso che se ne può fare nella compilazione d'un codice rurale*²⁰. Dopo l'aspre vicende politiche che diedero all'Italia i tempi più turbolenti, finalmente questa terra sempre contesa, salutava l'epoca fortunata del risorgimento degli studi colla pace di Costanza nel 1183. Quasi tutte le città lombarde rigeneratesi a libertà reggevasi a Comune, e benché insanguinate dalle guerre fraterne che vi fomentavano i papi e gli imperatori d'Occidente coi troppo famosi odii guelfi e ghibellini, pure, gelose della conquistata indipendenza, diedero opera a crearsi particolari statuti. Gl'Italiani, che secondo il Rosini, erano forse, oltre ai Greci, i soli letterati in quel secolo, e a cui non erano ignote le costituzioni delle civiltà più antiche, ed avevano singolarmente in pregio quella della Grecia che metteva al giudizio del popolo tutte le produzioni dell'ingegno e della mano, gl'Italiani dovevano primi fra l'altre nazioni

sentir desiderio di quelli statuti, che solamente più tardi furono immitati dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania.

In quelle popolari costituzioni comprendevansi colle leggi municipali anche le georgiche, il vigor delle quali non cessò che al principiar del secolo XIX, quando cioè si rinnovarono quasi tutti i codici delle varie nazioni.

Da questi statuti il Fapanni vuole a ragione che si traggano le leggi a formare il codice agrario; leggi che, nate dai bisogni del paese, adatte a speciali abitudini, provate da lunga esperienza, riuscirebbero di più facile applicazione e di più sicura utilità. Ma un codice ancora non basta; è d'uopo aggiungervi un regolamento provinciale, un regolamento, cioè, che contenga le particolari consuetudini di ogni provincia.

Se non che, soggiunge, «compilando io la storia della legislazione e giurisprudenza georgica ebbi a parlar de' secoli delle dominazioni barbariche, in cui non era né luce di scienza, né conforto di lettere, onde parevami di muovere il passo incerto entro a tenebrosa foresta, da cui mi si aprisse d'improvviso un lontano prospecto di semi-irradiata imagine colossale, quella io voglio dire, di Carlo Magno, valoroso monarca che protesse la religione, promosse gli studi, e dalla sublimità del trono dettò leggi agrarie ed economiche».

Con queste parole esordisce nella *Relazione e Commenti sopra il capitulare di Carlo Magno*, De villis Caroli Magni²¹, documento di tanta importanza per la storia speciale della georgica legislazione, come per quella del diritto universale; anzi documento unico del secolo IX, secondo Filippo Re, che al gius agrario specialmente appartenga, tanto più degno d'essere illustrato, quanto più l'apparizione di Carlo Magno segna un'era novella, e le costituzioni da lui emanate formano una transizione tra la barbarie e la civiltà.

In quel capitulare dettato in lingua latina, ridondante di vocaboli franco-barbarici, presentandoci il Fapanni uno statuto preciso e uniforme per l'amministrazione giuridico-economica delle ampie ville e regie corti, ci

chiama ad ammirare un legislatore, che in que' tempi aveva creato giudici e stabilito attribuzioni giuridico-agrarie tali, di cui il solo re, e la regina in sua assenza, poteva esercitar le supreme.

Inalterabili le misure ed i pesi, vietati a contadini, come luoghi d'ozio, i mercati; punita l'ignavia e la disobbedienza; fissati congressi fra giudici, e ordinate frequenti le udienze per conoscer meglio i bisogni de' sudditi; loro consentito fino al trono il reclamo contro ai proprii superiori; ai franchi fatta giustizia come a liberi cittadini; represse le violenze, le rapine. Tali in quell'età erano gli ufficii dei giudici agrarii.

Immitabile, ma non immitato esempio fu quello de' soprintendenti all'economia campestre, che pur dicevansi giudici, ai quali affidavansi men difficili, ma più estese mansioni, quali i lavori dei campi, la scelta delle sementi, le messi, i fieni, le vendemmie, la spremitura delle uve col torchio, non coi piedi, «ut omnia nitida et honesta sint», la custodia dei vini, la perfezione delle razze dei cavalli e de' buoi, nerbo quelle della milizia, queste ricchezza dei poderi. Miglioramento degli animali domestici, pecore, capre, giumenti, volatili, a ciascuna razza peculiari custodi, salubri presepii. Pregiata la caccia che rende il corpo snello e robusto; falconieri, uccellatori, custodi di cani. Acconcie e guardate a tal uopo le selve. Pescatori a custodire i vivai, a fabbricar reti, a esercitar nei fiumi e nei laghi il diritto di pesca. Ordinata e favorita la coltivazione delle api, appositi apiarii. Fabbriche di cervogia, di sidro. Immancabili, a buon esempio, le decime. Pel Natale revisione dei *brevi* o registri, in cui si notavan le rendite e le spese, gli animali, i capitali, gli attrezzi rustici; vera imagine delle statistiche credute invenzione de' nostri giorni. Strumenti rurali pronti al bisogno e fabbricati a mantener nelle ville buoni artefici; fabbri ferrai, legnari, tornitori, carrai, argentieri, mugnai, pistori ecc. educati a grossolani come a sottili mestieri. Genicii, o Ginecei per occupar le donne al lavoro del lino, della lana, del canape. Presso ai regii palazzi splendidi orti con

ameni verzieri; sontuosa giocondità coronata dai più squisiti erbaggi, dai fiori più vaghi, dalle frutta più saporite, di cui sono indicate le specie più rare conosciute a quei tempi.

Ecco la sapienza che ci addita il Fapanni nel capitolare dettato da Carlo Magno or sono mille anni; sapienza che malgrado le sia passata sopra la polvere di dieci secoli, è tuttavia ammirabile testimonio d'una legislazione georgica degna de' tempi civili, è un utile ammaestramento ai possessori di lati fondi; onde nel commentarlo, reputa «d'aver fatto come i buoni agricoltori quando rinvangano²² la più profonda e antica parte del campo per rinnovarlo e migliorarlo».

Con questa chiude la serie delle sue dotte scritture sulla giurisprudenza rurale; argomento di somma importanza alla tutela e al progresso dell'agricoltura, a pro della quale consultava i libri dell'antica e moderna sapienza agricola e legislativa, raccogliendo gran copia di materiali, che l'egregio suo figlio Francesco Scipione conserva, ordinati com'erano, a formar quell'opera degna dei tempi e di lui, ch'è il *Codice agrario*: opera di lunga lena, ch'egli primo in Italia portò così innanzi, che la malagevolezza dell'epoca nostra, la diuturnità del lavoro non gli consentirono di recare a quel termine, al quale altri, io spero, con tal copia di mezzi potrà condurre, con lui dividendo l'onore d'un generoso lavoro a cui saranno riconoscenti la scienza e la patria.

III.

Eccomi ora a quelle molte materie, nelle quali il Fapanni era singolarmente maestro. Svolte con abbondanza di dottrina, con dovizia di storica erudizione, con elegante chiarezza, e colle opportune autorità de' più celebrati georgici, mirano direttamente allo scopo dell'utile, a conseguir copiosi i doni del suolo, a riparare ai bisogni coll'industre lavoro. Volontieri viveva coi libri, e più volontieri cogli ingegni eminenti, a cui serbava un rispetto profondo. Perciò nel 1809 e nel 1811 moveva a Bologna per visitarvi l'illustre Filippo Re, al

quale consacrò poi un'amicizia che tenne sempre a grande onore e conforto. Probabilmente quel viaggio lo indusse a dettare una scrittura: *Sulla coltivazione dei territori di Noale e di Mestre in risposta ai 33 quesiti agrarii diramati dal cav. Filippo Re*²³.

Correvano allora quei tempi, in cui l'onnipotenza del moderno Alessandro metteva di mezzo la spada tra il Continente e l'Inghilterra per vietare i porti d'Europa ai commerci di quella forte signora dei mari. Il nuovo Impero moltiplicava gli sforzi a rendere indigeni i prodotti delle colonie e invitava gli studiosi a proporle e agevolarle i mezzi. Fu allora che il Fapanni scrisse la sua bella Memoria, *Sulla coltivazione del cotone*²⁴, ristampata poi nell'*Enciclopedia del Negoziante*²⁵. In quell'esteso lavoro distingue le più utili specie di cotone, descrive l'industria cotonaria dell'antico e del nuovo mondo, ne siegue la storia, il progresso, i commerci. Avverte come nell'aperta campagna d'Italia non prosperino che le due specie, il *gosypium hirsutum* e il *gosypium herbaceum*. Parla delle più adatte qualità, dei terreni, del tempo della seminagione, delle cure successive, degl'insetti dannosi, delle pratiche necessarie quand'è la raccolta, la cui probabile sterilità traluce abbastanza dalle seguenti parole: «Superate le differenze del clima, del suolo, le intemperie del nostro cielo, i danni degli insetti nemici, il cotone giunge finalmente a maturità, il cui tempo preciso dipende dalla posizione, natura e coltivazione del terreno, e dalle vicissitudini dell'annata»; saggie ed accorte parole, che scritte in quei tempi e da un'agronomo qual era il Fapanni, mettevano in guardia qual si fosse stato più intrepido coltivatore del cotone in Italia.

Intento, com'era, a raccogliere l'eredità del passato, facendo tesoro di quanto la scienza dall'epoche più remote aduna ne' libri, pubblicava un *Saggio storico dell'agricoltura trevigiana dal principio dell'era volgare fino a' nostri giorni*²⁶, documento importante e ricco d'erudizione fra quanti potrebbero onorar gli annali della patria agricoltura, la storia della quale divide in tre epoche.

Nella prima, che dal principio dell'era volgare giunge all'occupazione dei Veneziani nel 1339, troviamo l'agricoltura fiorente fino alla calata degli Unni e alla distruzione d'Altino. In questa epoca furono compilati que' famosi Statuti, di cui poche città lombarde e d'Italia possono vantare d'ugualmente provvedi all'agricoltura.

La seconda dal secolo decimoquarto discende a tutto il decimosettimo. Quasi alla metà di questo periodo, cioè nel 1590, vediamo introdotta la coltivazione d'una nuova pianta, del mais, che quarant'anni appresso erasi fatta quasi universale.

La terza dal principio del secolo decimotavo arriva ai nostri giorni. In questo tempo fiorirono in copia scrittori di cose georgiche non solamente in Europa ma in Asia e in America, e l'agricoltura era salita a tanta prosperità, a tale estimazione, che in taluni si mutò in fanatismo, in agromania; sicché ella pure fu contaminata da quella peste di ogni buona cosa, il ciarlatanesimo.

All'istituzione delle accademie, alla fondazione di cattedre, alla pubblicazione di libri e giornali, ai privilegi, alle ricompense, di cui fu larghissimo il veneto senato, si deve la vera e solida ristaurazione dell'economia villereccia.

Splende in quel saggio distinta per classi la lunga serie de' patrii scrittori, quali di regole generali, quali della coltura de' grani, de' boschi, degli alberi, de' gelsi, de' bachi da seta, degli strumenti rurali e d'argomenti varii georgici. Nell'ultima classe colloca ed onora i benemeriti promotori dell'agricoltura; dai quali volgendosi con affettuosa apostrofe ai suoi dilette figliuoli: «così – loro dice – da una vita intemerata e rusticana apprendete ad amar la patria e l'onore del nome italiano, rammentandovi che noi siamo i nipoti dei Fabbrizii, dei Curzii, dei Cincinnati».

Non dirò *Dei proverbii del buon contadino*²⁷ che pubblicava nel 1821, continuandone la serie anonima fino al 1840; ottimi libricciuoli sotto forma d'almanacchi dettati a imitazione di Marco Lastri e di Filippo Re; opportune raccolte di massime e d'apforismi dei più

«celebri autori di economia campestre»; ma vi rammenterò quell'utilissimo suo lavoro intorno alle pecore euganee dette *gentili*, celebrate da Marziale e da Strabone, fonte di ricchezze all'agro padovano da tempi antichissimi. Per molte cause, che il Fapanni chiama ad esame, se ne lamentava negletto l'allevamento, e benché di quelle greggie, che per la bellezza e la grandezza della taglia vincono i famosi merini di Spagna, e per la finezza della lana gareggiano con loro, molti abbiano scritto, nessuno però, nemmeno Africo Clemente²⁸, che nel secolo XVI dettò un buon trattato d'agricoltura pel territorio padovano sua patria, nessuno lasciò un'istruzione a guida di chi volesse educare una greggia.

Deputato alla Congregazione provinciale di Padova sentì quasi il dovere di colmar questo vuoto con un prezioso libretto *Sulla coltivazione delle pecore padovane*²⁹, indicando in esso le cure necessarie a bene allevarle, notando i difetti generalmente comuni a quei pastori, e aggiungendo l'indicazione d'alcune fra le migliori opere che trattano del buon governo delle pecore.

Conseguenza della prima scrittura fu l'altra che tratta *Del pensionatico, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi delle pianure venete*³⁰. Intorno a questa grave quistione, la Congregazione provinciale di Treviso aveva proposto a quell'illustre Ateneo la soluzione d'alcuni quesiti, ai quali rispondendo il Fapanni, conchiudeva con sode ragioni: l'abolizione del pensionatico, lungi dal nuocere, favorire anzi la pastorizia; danneggiar esso più all'agricoltura che la sua abolizione alla pastorizia; a favor di questa potersi attuare alcune sostituzioni, onde determina i compensi ai legalmente investiti di quel diritto; esser mite il carico da imporsi ai Comuni a tal uopo, perché non eccedente 1 franco e 81 centesimo, una volta tanto, per ogni campo trevigiano. Appoggia a salde ragioni questi indizii e li fortifica coll'autorità di quell'editto di Luigi XV che toglie il pensionatico alla provincia Rossiglione. «Abolendo il pensionatico – dice il legislatore francese³¹ – le terre saranno meglio tenute e meglio

coltivate... Ciò renderà più facile il nutrimento degli armenti, assicurata la loro propagazione anziché cagionarne diminuzione».

Non mancò di volgere le sue cure anche a quel dono prezioso onde l'Italia fu detta l'*Enotria tellus*, che ispirò la musa d'Orazio e di Catullo, e quella sì gioconda del Redi. Da Martellago indirizzava una lettera per le stampe al cav. Filippo Re *Sulla scarsezza e cattiva qualità dell'uva raccolta in alcuni paesi veneti nel 1810*, e più tardi esaminava *I metodi di vinificazione, specialmente quelli inventati dal sig. Gaetano Ferrini di Brescia*³².

Discorsi con giusta critica quei metodi e quei congegni del sig. Ferrini: «E non siamo noi – esclama – gli abitatori di questo felice suolo vitifero, che dall'Isonzo al Mincio matura sotto purissimo cielo l'uve più delicate e squisite? Non ci vediamo qui dappresso gli ameni poggi di Conegliano, di Ceneda, di Montebelluna, delle coste acclane³³, e nel vicino Friuli le ridenti colline di Rosacis e le circostanti pianure di Palma, e i bellissimi colli Euganei e Berici e le veronesi pendici di Soave e di Monteforte per grate vendemmie celebrate da Plinio? E sarà dunque che tante dovizie di natura debbano far men diligenti i coltivatori di questa classica terra!».

In essa voleva anche più diffusa la coltivazione del lino, pianta utilissima alla medicina, ai comodi della vita, alle arti industriali, alla navigazione; onde il Soderini, parafrasando Plinio, scriveva: «Il lino è un'erba che in quattro o cinque giorni ci trasporta da Gades ad Ostia, ci veste, ci calza, ci ammantava, ci fa dormire».

Perciò in una delle nostre adunanze ci tratteneva *Sull'utilità di estendere presentemente nelle provincie venete la coltivazione del lino e sul modo di liberarlo dall'infesta silene linicola*³⁴.

Colla solita erudizione dà la storia del lino. Originario o dalla patria del frumento, la Persia, o dall'Egitto, in cui

Isi immortale³⁵,
Dono del fertil suol, vestio le rive
Del settemplice Nilo

vanta coltivazione ed usi economici che ascendono alla più remota antichità. Ne parla Mosè nell'Esodo e Salomone nei Proverbi, e Isaia accenna ai sottili tessuti che si facevan con esso: «Operabantur linum pectentes et texentes subtilia».

Fu coltivato in Grecia, dove racconta la favola che

Aracne sul rival sabbio chinata³⁶
Udì tremando di suo vinto merto
La sentenza crudel.

Lo coltivavano in Italia gli antichi e i moderni, e Teofrasto, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, Soderini, Crescenzo, Gallo ed altri ne fanno fede. Quantunque per vecchie memorie sia noto che fino dal medio evo i territorii di Padova e di Treviso coltivassero il lino, pure, malgrado la istituzione delle Accademie agrarie anche in ciò benemerite, le nostre provincie in questa bella industria rimasero stazionarie; di che probabilmente fu causa l'apparizione della bambagia che inonda a vil prezzo i nostri mercati.

Se non che il valor del lino da pochi anni cresciuto pei cresciuti consumi, la scoperta della macchina del Dickson, colla quale lo si prepara senza macerazione e con doppio prodotto, gli studi fatti dal governo francese, i miglioramenti sorti di recente in Inghilterra, in Irlanda e nel Belgio devono incoraggiare i nostri coltivatori.

Assai infesto nemico al lino è la silene linicola, che a mala ventura ne ha molta somiglianza, onde fu detta *linastro* o *lino matto*, di cui con grande utilità indica i caratteri differenziali. A liberarne il lino propone di purgarne i semi da quelli della silene mediante due vagli di pelle, da lui primo, a quanto si sappia, fatti costruire, e di non seminar mai per due anni di seguito il lino nello stesso terreno, troppo facilmente sparso della malefica silene. Il purgare a mano i semi del lino può condurre allo scopo, come lo estirpar la silene verde sul campo sarà opportuno spediente, se fatto colle dovute cautele.

Nella storia come nell'attualità de' proprii infortunii l'uomo studia i presenti e i lontani bisogni, medita i ripari a temute o soprastanti calamità, chiama a soccorso le arti, le macchine, aiuta la natura a moltiplicare e a difendere le sue minacciate produzioni. Quando correvano gli anni 1814, 1815 e 1816 sconsolatilissimi per avversità di stagioni, per eccidii di guerre, di tifi, pel manco d'ogni raccolta, pel caro estremo dei viveri, la necessità rese industri i possidenti e i coloni a inventar diligenze per la coltivazione della pianta più utile e nutritiva, il frumento.

In quel disavventuroso triennio, dice il Fapanni, scrivendo *Della piantagione del frumento negli anni di carestia*³⁷ «anch'io mi diedi a tutt'uomo a studiare i modi onde rendere più proficua la coltura del frumento, di cui era in tutta Europa grande diffalta». A questo fine nell'ottobre del 1814 sperimentò per la prima volta uno strumento detto *piantatore* o *piantatojo*, che poi nell'infausto 1854 dovette di nuovo staccar dal soppalco della rustica stanza da cui pendeva, come negli atrii dei magnatizii palazzi pendono l'armature de' tempi feudali. Siccome anche nella storia di siffatti strumenti non dimentica la priorità che v'ebbero gli Italiani, così gli duole di non aver potuto scoprire il nome dell'inventore di quello ch'egli usò, descrisse e disegnò opportunamente con tavole. Dalle sperienze di confronto fatte colla solita sua accuratezza risulta derivar dal piantatojo un prodotto decuplo di quello che dall'ordinaria seminagione, migliore la qualità, maggior la nettezza del grano, molto abbondante la paglia; perciò accusa infingarde le obbiezioni fatte a questo metodo, e conchiude col detto dell'antico re di Siracusa, Girone: «Mostrate-mi un uomo che invece d'una sappia darmi due spiche, e lo stimerò più che Archimede».

Dagli studi della fisiologia botanica trasse argomento a proporre il *Saggio d'un nuovo sistema d'agricoltura*³⁸. Poiché nella riproduzione dei vegetabili la natura sivantaggia delle spoglie dei vegetabili stessi per fomentare, difendere e nutrire il germe della pianta novella, così il nuovo sistema si fonda sull'utilità

d'usar possibilmente a concime ed alimento delle piante le spoglie delle piante medesime, se perenni, o quelle delle piante morte della stessa specie, se annue. Propone di chiamare questo sistema *idiotrofico*, cioè nutritore di sé stesso, e ne deduce la facile applicabilità ai cereali, ai foraggi, alle viti. E all'amor degli studi botanici dobbiamo la relazione³⁹ d'un'opera stampata a Parigi nel 1840 dall'ab. Luigi Barlese trevigiano: *Monographie du genre Camelia*, che il Fapanni loda come un trattato completo del genere *Camelia*, corredato da magnifiche iconografie, utile dal lato della scienza, quanto pregevole da quello dell'arte.

Grande e spesso invano lamentata miseria dell'economia rurale è la mancanza de' foraggi. Ne patiscono difetto le nostre provincie, che poca quantità di terreno, avara mano e improvvide cure consentono alle praterie. La povertà dei foraggi diserta le stalle, alla scarsezza degli animali vien dietro quella de' concimi, a questa la penuria de' prodotti campestri. A correggere tal vecchia pecca, origine della tristezza dei campi, il Fapanni fino dal 1848 ci recava le sue *Sperienze ed osservazioni sulla cultura del trifoglio incarnato*⁴⁰. Dalla sua storia arricchita dalla serie degli autori che ne scrissero, dal bellissimo disegno colorito che ne accompagna la descrizione botanica abbiamo le più complete notizie di questa pianta senza dubbio assai acconcia ai prati artificiali, e la cui utilità il Fapanni discorre diffusamente. Coltivò in modi svariati, per undici anni continui, questo foraggio, raccolse quanto ne avevano scritto ed osservato gli agronomi, e da lunghe e pregevoli ricerche dedusse quelle regole che danno all'agricoltore una guida facile e gli mostrano un vantaggio sicuro.

Allo scopo medesimo trattò *Della segala coltivata per foraggio*⁴¹ ripetendo il detto di Porzio Catone, «che il vero fondamento d'ogni regolata economia campestre sta nei fieni e nei foraggi», ad accrescere e migliorare i quali pose le principali sue cure, non ultima quella di coltivar la segala, pianta, come foraggio, conosciuta da pochi e in queste avverse annate specialmente utilissima. A ciò fu tanto più

indotto da un articolo degli «Annali dell'agricoltura francese» (febb. 1860), col quale, nella scarsità dei fieni, il sig. Gocty propone un sistema che intitola: *Delle praterie vivaci di molta fertilità, da coltivarsi nelle sabbie e nelle terre di minimo valore*. Non entra a giudice della questione intorno alla segala proposta ad uso di concio da Giobert acutamente avversato da Carlo Verri, ma descrive esattamente i metodi di coltivazione, le diligenze per la falciatura e la conservazione, aggiungendo una tabella dimostrativa le spese e il prodotto, e suggellando una serie di corollarii coll'epifonema di quel gran maestro di georgica, Virgilio:

Et dubitant homines serere atque impendere curam.

Presago del termine non lontano del viver suo, compiva con affannosa sollecitudine questo, che doveva esser l'ultimo de' suoi lavori. «Scrivo – mi diceva il buon vecchio – componendo a calma la fronte, scrivo con impazienza, perché sento starmi dietro la morte che me ne accorda ancor pochi momenti, perché se può esser vicino quel giorno in cui il sole più non risplenda per me, vorrei che le mie ultime cure non fossero affatto perdute per la scienza che amo».

E il Fapanni veramente l'amava, e aveva sortito tutte le doti felici che fanno utilmente giocondo il culto d'una divinità così semplice e bella qual è l'agricoltura. Ella vive nell'amplesso delle scienze sorelle, alle quali l'agricoltore dovrà sempre una corona votiva; ma non s'accosterà mai degnamente all'altare della sua scienza se non le porti in omaggio il senso profondo del bello. L'uomo è fatto per conoscere il vero e per levarsi alla contemplazione del bello. Ma se principii costanti, infallibili, quali i geometrici, gli dimostrano il vero, mutabili quasi all'infinito sono quelli che gli presentano il bello, perché relativo alle impressioni sommamente varie che desta in esso. Chi s'affissa nello spettacolo del creato coll'ammirazione dell'entusiasmo, chi freddo gli passa innanzi e non gli dona uno sguardo. La maestà e le attrattive della natura non ci commuovono che

per quel segreto giudizio che muove, io direi, dall'istinto; per quell'innata intuizione della bellezza che lo studio modifica, l'osservazione accresce, il candor de' costumi conserva e perfeziona. Non penetra nei recessi della natura che la squisitezza del sentimento, la costanza del pensiero, la purezza del desiderio e quell'amor calmo ed ardente che vi scopre sempre nuovi e meravigliosi prodigii.

Laborioso e zelante nel campo della vita scientifica, non lo fu meno in quello della magistratura e dell'utile cittadino.

Dal 1815 al 1822 fu deputato alla Congregazione Provinciale di Padova, poi dal 1823 al 1832 alla Centrale in Venezia. Compiuto il periodo di quell'incarico, prese stanza in Treviso, dove nel 7 aprile del 1835, levato alla dignità di presidente del patrio Ateneo, con tanto amore e sagace operosità vi tenne quell'onorevole seggio, che pochi altri potrebbero andarne più benemeriti e lodati.

Dal 1821 al 1838 membro della Commissione centrale veneta del R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti per l'aggiudicazione biennale dei premi d'industria, poi della generale statistica, e della Commissione governativa di commercio, industria ed economia rurale per le provincie venete. Direttore onorario del patrio⁴² collegio femminile di s. Teonisto, vi fece prosperare la sana morale e i veri principii d'una buona educazione.

Questi uffici, a cui lo chiamava la pubblica fiducia, non interruppero mai, per sessant'anni continui, i suoi lavori e le sue sperienze nella villa di Martellago, beato di quegli studi semplici e contemplativi, intento a popolare i suoi campi d'ogni maniera d'utili piante, a ombreggiar la casa d'eletti alberi, che nei solitarii passeggi della sera salutava quasi compagni ed amici da lui piantati e cresciuti.

Quel pacifico ritiro, quella meditata osservazione della natura, così grande, così bella a chi sappia cercarla, fu l'entusiasmo dei giovanili suoi anni, fu il culto dell'intera sua vita, nel quale rafforzava il sentimento della grandezza dell'umanità nei rapporti dell'anima con Dio, nei nobili e sacri diritti che con-

fortano l'uomo a' suoi immortali destini; sicché dicevami un giorno, che pur troppo fu prossimo ad esser l'estremo, che se dalle eterne regioni avesse dovuto ridiscendere sulla terra, avrebbe domandato al cielo l'asilo dei campi; generoso proposito che fortificò di costanza le sue fatiche, i suoi tentativi in mezzo a quell'abbandono che spesso accompagna la povertà e l'ignoranza delle genti campestri, dalle quali non isdegnava, in frequenti colloqui, udir la pratica di quella scienza che studiava sui libri.

Migliorò con scelti maschi l'ancor celebre razza mestrina de' buoi, che la Commissione agronomica del IX Congresso degli scienziati italiani in Venezia onorava d'una visita. Con diligenti cure allevò ogni animale proficuo all'agricoltura e alle domestiche economie, perché ripeteva tutto doversi trarre dalla gran madre d'ogni fecondità, dalla terra.

Sperimentò i modi più opportuni a preparar cibi economici e salubri negli anni di carestia. Con predilezione educò quelle industrie maestre d'ogni solerzia e previdenza, le api. Studiò l'allevamento del baco da seta; raccolse quanti uscirono libri sulla coltivazione del prezioso bruco e del gelso e sui migliori metodi di setificio, da formarne una collezione completa. Del suo amore infaticabile per la botanica ce ne sono testimonii gli erbarii, e della sua paziente sagacia per le osservazioni statistiche e meteorologiche il copioso giornale che ce ne ha lasciato.

Giovine predilesse la lingua greca e latina, e si piacque dell'araba e dell'ebraica. Provetto studiò l'italiana e fece parte della Commissione sulla lingua sedente nel nostro Istituto; e a chi l'avesse richiesto che cosa studiasse, avrebbe anch'egli, a ottantatré anni, potuto rispondere come il venerando bolognese Francesco Maria Zannotti rispondeva a ottantasei: «Studio la mia lingua».

Fra gli autori delle scorse età e della nostra tenne una via libera, dignitosa. Accettò senza servile ossequio le buone antiche dottrine, e senza passione apprezzò quanto di vero e sperimentato proclamavan le nuove,

onorando le scoperte degne di questo nome, di cui le scienze arricchivano l'agricoltura. Non fu battagliero sostenitore d'alcun sistema, tenendo più amico al progresso lo spirito di conciliazione, che il più delle volte è spirito d'equità; poiché i principii universali non sono veri relativamente a noi, ma lo sono in sé stessi; poiché la verità non è riposta nell'intelligenza dell'uomo, come insegnava l'antica filosofia, ma risiede nell'intrinseca natura delle cose medesime. E siccome alla breve potenza dell'intelletto sfuggono facilmente alcune delle condizioni essenziali di quei principii, così spesso ne fallisce in pratica l'applicabilità. La pronta estimazione dei medesimi, l'intuizione delle loro condizioni essenziali costituiscono quella serie di rapide non avviate dimostrazioni, in cui sta l'evidenza, che la ragione siegue spontanea senza chiederne conto, e forma in gran parte il criterio pratico, più che a tante altre scienze, necessario all'agricoltura, nella quale i principii universali sono spesso meno avvertiti, benché reggano le grandi come le minime cose, i fatti complessi come i semplici.

Con occhio profetico vide il bene di cui dovevano vantaggiar la sua patria i successi che avrebbe ottenuti, l'esempio che avrebbe offerto, la fiducia che avrebbe ispirato; vide come i fatti e gli scritti assiduamente messi innanzi a' poco istruiti o a' meno curanti, riescono alla fine di molta importanza, poiché al regolo pratico del bene sociale forse non meno benemeriti sono coloro i cui impulsi da mezzi ordinarii sanno trar nuove forze, che i fortunati e famosi per grandi scoperte. Così risvegliò le speranze d'un miglior avvenire dell'agricoltura nelle nostre provincie, le diede mano a sollevarsi ed espandersi, le aprì il sentiero ad emular la fortuna di cui gloriavasi in altri paesi.

Allo studio de' campi aggiunse quello degli uomini, dei costumi, del tempo vario e fortunoso in cui visse. Lo vide insanguinato dalla guerra, ma splendido insieme delle arti della pace nei trionfi e nella potenza di quel genio sovrano, che fu il genio del secolo; lo

vide percorso da nuovi rinascenti flagelli distruggitori dell'umanità e delle ricchezze della terra, ma ornato di studi, di scoperte, di mille scientifiche applicazioni, e d'una schiera d'uomini insigni e in ogni sapienza famosi: lo vide funesto inventore di mollezze e di lusso e d'infiniti bisogni sociali, ma creatore di nuovi e quasi incredibili mezzi di comunicazione, di grandi industrie, di commerci, cultori di tutte le scienze, singolare estimatore e favorggiatore dell'agricoltura.

Circospetto, prudente, riflessivo, era il Fapanni ugualmente fermo, dignitoso, immutabile. Con arti poco ritrose o facili encomii mai non accarezzò il potere o gli idoli della fortuna, né mai dalle loro lusinghe fu vinto. Cedeva a più casti inviti, a delizie più semplici, a sorrisi che non ingannano, quelli della natura.

Sommamente benefico al suo contado, perché abitava frequente cogli agricoltori, ne conosceva le attitudini, i bisogni, le miserie, i vizii; misurava l'utile o il danno che dalla operosità, dall'ignoranza, dai pregiudizii loro derivava all'agricoltura, e s'adopra a incoraggiarne le buone, a dirigerne o correggerne le traviate abitudini. Non voleva che la rigidità del comando aggravasse il peso dell'obbedire, ma l'ignoranza e la pertinacia si vincessero colla voce della benevolenza, colla dolce gravità del rispetto, perché sentiva come anche in quella classe, la più semplice ed umile dell'umanità, v'è sempre qualche cosa di grande, perché umanità.

Industre, operoso, imbandiva alla mensa frugale gli erbaggi, le frutta, il vino purissimo e gli altri prodotti del ben culto podere, e nella pace della famiglia, cogli occhi e la mente sulle predilette georgiche del suo Virgilio, viveva una vita robusta, contenta, ripetendo spesso il «*beatus ille*» d'Orazio.

Se non che in quest'ultimo anno gli si gravarono attorno rapidamente gli acciacchi senili. Una molestia, uno stringimento all'esofago, una difficoltà d'inghiottire andavan lentamente crescendo. Penoso il prender

cibo, stentata la voce, incomposta la parola, vacillante il passo, affievolite le membra, gli occhi mal sofferenti la luce, irritati da ciglia rinascenti, che per doloroso attrito gli vietavano lo studio; miserie, tormenti che annunziavan prossima a spegnersi una vita utile e desiderata.

«Non pertanto – scriveva l'egregio nostro segretario nell'annunziarne la perdita deplorata – non pertanto il volenteroso vecchio saliva le lunghe scale che conducono all'Istituto, e per amore agli studi e per coscienza degli obblighi proprii ne appariva lietissimo, nascondendo forse il disagio che aveva patito».

Angosciato dal male anelava alla sua pacifica villa, dove ogni zolla, ogni pianta gli parlava le amorose sue cure; anelava a que' luoghi diletta da cui parevagli volar più sicuro in grembo al Creatore; a que' campi felici, nei quali aveva imparato a venerar la sapienza, ad ammirar la gloria di Dio.

Giunto alla sua Martellago, sentì venir meno la vita, e quasi messe che reclinò il capo granita e matura, moriva nelle braccia della religione la sera del sabato 15 giugno 1861, presso a toccare gli ottantatré anni.

Eccovi l'uomo de' campi, ricco d'intemerata fama e di opere inedite e a stampa, benemerito di privati e pubblici servigi, festeggiato dall'amicizia d'uomini insigni, socio di tante accademie e del nostro Istituto, scender nella tomba tranquillo e sereno qual visse.

Ne accoglieva la salma il modesto sepolcro della famiglia accanto alla chiesa dell'amato paesello, bagnata dalle lagrime de' suoi cari, benedetta da quelle calde e sincere d'una lunga schiera di contadini, piangenti quel benigno maestro, quell'emulo esempio, quel mite padrone, che sotto al ruvido loro saio onorava una natura spirituale immortale, che nella loro operosità, negli sforzi delle semplici e povere loro industrie, ne' mal retribuiti sudori educava una virtù ignota a sé stessa, degna della simpatia d'un cuore affettuoso, d'una nobile intelligenza⁴³.

- ¹ [Agostino Fapanni: effettivo dal 26/11/1839; pensionato dal 16/1/1844 (Gullino, p. 393).]
- ² [Vd. p. 90 nota 2.]
- ³ *Poemetto in versi sciolti intorno al castello di Mestre, corredato da annotazioni storiche*. Treviso, tipogr. Trento, 1800, in 4°.
- ⁴ «Giornale delle scienze e delle lettere delle provincie venete», vol. VIII, pag. 239.
- ⁵ 31 agosto 1802.
- ⁶ 18 dicembre 1802.
- ⁷ Milano 1844, pag. 200.
- ⁸ Treviso, tipogr. Paluello, 1806, ristampato nella *Biblioteca utile e dilettevole*, Mira, Soc. tip. lett., 1809, t. 6.
- ⁹ Treviso, tip. Trento, 1808.
- ¹⁰ Venezia, tip. Alvisopoli, 1819.
- ¹¹ Questo elogio fu stampato in fronte ai *Nuovi elementi di agricoltura*, - 2ª ediz., Milano, Silvestri, 1820 e 3ª ediz., Milano, Silvestri, 1837.
- ¹² Pubblicato più tardi: Mestre, tip. Sacchetto, 1847.
- ¹³ Venezia 1836, vol. III, pag. 151.
- ¹⁴ Milano, i.r. stamperia, 1827.
- ¹⁵ [Cfr. Gullino, p. 393.]
- ¹⁶ «Atti dell'Istituto Veneto», 1843, t. II, pag. 254.
- ¹⁷ [Forma variante di «Romussi». Gaspare Domenico Romussi.]
- ¹⁸ «Atti dell'Istituto Veneto», 1846, t. V, pag. 266.
- ¹⁹ [Così nel testo a stampa originale.]
- ²⁰ «Atti dell'Istituto Veneto», 1851, tom. II, serie II, pag. 153.
- ²¹ «Atti dell'Istituto Veneto», 1857-58, t. III, serie III, pag. 611.
- ²² [Nel testo a stampa originale si legge «rinvangono».]
- ²³ «Annali d'Agricoltura del Regno d'Italia», Milano 1810, tom. VII, pag. 397.
- ²⁴ Padova, tip. Zanon-Bettoni, 1811.
- ²⁵ Venezia, Antonelli, fasc. 32, pag. 914.
- ²⁶ Parte prima nelle «Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso», Treviso 1817, vol. I, pag. 116. Parte seconda idem. Treviso 1819, vol. II, pag. 71.
- ²⁷ Milano, Silvestri, 1821.
- ²⁸ [Nel testo a stampa originale si legge «Afro Clemente». Africo Clemente (o Clementi).]
- ²⁹ Padova, coi tipi della Minerva, 1823, con tavola in rame.
- ³⁰ «Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso», Treviso, tip. Andreola, 1824, pag. 308.
- ³¹ «Giornale d'Italia», t. VI, anno 1770.
- ³² «Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete», Treviso, tip. Andreola, 1823, vol. V, pag. 109.
- ³³ [Così nel testo a stampa originale.]
- ³⁴ «Atti dell'I.R. Istituto Veneto», t. I, serie III, dal novembre 1855 all'ottobre 1856, pag. 261.
- ³⁵ Darwin, *Amori delle piante*.
- ³⁶ Darwin, idem.
- ³⁷ «Memorie dell'Istituto», 1836, vol. VII, pag. 97.
- ³⁸ «Atti dell'Istituto», t. IV, serie II, pag. 165. Venezia 1854.
- ³⁹ «Gazz. uff. di Venez.», n. 43, 22 febb. 1853.
- ⁴⁰ «Memorie dell'Istituto», vol. IV, pag. 391. Venezia 1852.
- ⁴¹ «Memorie dell'Istituto», t. IX, pag. 113.
- ⁴² Nominato a quell'incarico dalla R. Delegazione il 1° settembre 1836, cessò dallo stesso, dietro sua istanza, per l'Ordinanza delegatizia del 31 ottobre 1846.
- ⁴³ [«Atti», 19 (1860-1861), pp. 811-840.]